

## **Imperatoresein**

Non sto per affrontare nessun viaggio e neanche una ricerca del sé, è più semplice, voglio espandermi, essere senza confini nel pensare, ampliare e riempire lo spazio. Sono di più che solo questo. Sono molto di più che solo questo. Prendo gli evidenziatori che ho e traccio nuove linee, nuovi paralleli. Elimino somiglianze e contrasti, non assumo niente, mi congedo sia dagli atteggiamenti ostili che da quelli amichevoli. Posso essere un imperatore, un basileus, un kaiser, un romano, un bizantino, un tedesco, un austriaco e anche un ottomano. Sultano lo sono già. Posso essere l'imperatore Cesare e di certo anche Traiano, e anche Costantino, specialmente il primo, e comunque ogni Carlo e Francesco e Giuseppe e naturalmente anche Maometto, ma in questo caso solo il secondo. Sono già stato diversi sultani. Posso conoscere e collegare cose e difendere la mia opinione. Non rasare la barba, ungerla per bene con dell'olio e rivedere la corona: il mio elastico per capelli diventa di moda, mentre le corone di alloro, come i turbanti, diventano fuori moda. Non ho bisogno di caricare il mio capo di troppe interpretazioni. Ciò che più mi terrorizza dei simboli è che tutti pensano di saperli leggere. Non tutto sta per qualcosa, o non tutti sanno per cosa stia cosa, o molti credono che quella cosa stia per quell'altra cosa, ma quel qualcosa sta per cosa (?), per tutta un'altra cosa. Vivi, mi dico, e vivo.

Indosso una T-shirt bianca, con una scritta bordeaux, che va dalla spalla sinistra al fianco destro, i miei jeans sono scoloriti e le mie scarpe da

ginnastica sono bianche e rosse con delle cuciture dorate in vista. Sono seduto nella fila 14, posto A di una compagnia low cost e aspetto di partire. Questo è l'unico volo che parte oggi per Roma, la città eterna. Il volo è in overbooking, viene richiesto un volontario, qualcuno che il giorno successivo andrà a prendere il primo volo disponibile. Una donna alza la mano, mentre si pavoneggia lungo il corridoio verso l'uscita, solleva le braccia, lascia che la si applauda, qualcuno fischia, altri esultano. Un attimo dopo, la donna torna indietro. Ha cambiato idea. Alcuni passeggeri scuotono la testa, altri ridono, un uomo un po' robusto gira il dito in giù, e glielo punta in faccia, mentre lei gli passa davanti. La caduta di un'eroina in due minuti. Ma dopo si fa avanti un altro, un ventenne in tuta. Scende dall'aereo, nella fila davanti a me qualcuno dice: un uomo, una parola, e riceve consenso. Il pubblico è soddisfatto. Ora le hostess chiedono a tutti i passeggeri di prendere dalle cappelliere il proprio bagaglio a mano e di appoggiarlo sulle gambe. Gli americani vicino a me non capiscono il perché. Gli dico: quell'uomo potrebbe essere un terrorista e potrebbe aver nascosto sull'aereo una bomba nel suo bagaglio a mano e averlo lasciato qui per farci morire. Mi chiede come faccia a saperlo, gli rispondo: too much Hollywood. Ah. Okay. Quando finalmente partiamo, penso a come le Alpi sotto di me stiano diventando sempre più piccole, a me che oltrepasso il Rubicone, in una frazione di secondo, e tutto questo mentre Barış Manço mi canta all'orecchio: sono Pir Sultan Abdal e attraverso le montagne, oh amico, le attraverso, ma dove atterrerò.

All'aeroporto di Roma Fiumicino prendo il treno di Trenitalia per Roma Termini, mi tiro dietro la valigia. Il mio alloggio è a due passi. A nord-ovest, in fondo alla stazione, devo prendere via Cavour, una strada antica. All'altezza della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore vedo un pezzo di pane a terra, lo raccolgo, bacio il pane e lo tengo sulla fronte e ripeto il tutto tre volte. Ma poi non ho idea di cosa fare con il pane e lo getto in un cestino, da cui esce del fumo. Un ragazzo mi guarda, e mi dice salam, lo saluto con un cenno del capo e trovo fastidioso il dover trascinare il bagaglio sui sampietrini. Sarà un rifugiato siriano, penso tra me e me, o anche semplicemente un turista, accidenti! Io non sono un turista. Sono qui per espandermi. Questa è una residenza per artisti e io voglio scrivere qualcosa su Roma, qualcosa di cui non ho ancora mai scritto, qualcosa che non ha nulla a che fare con me, o forse sì? Mentre mi preparavo, dissi a mio padre: baba, ogni autore tedesco di successo ha soggiornato una volta a Roma. Lui mi rispose: anche Roma un giorno brucerà, indossò i suoi scarponi da lavoro e con un piede ancora sulla soglia di casa, disse: a domani figlio mio, Spartaco ora va a lavoro.

Quando, finalmente metto piede nel mio alloggio, mi sento come a casa, alle pareti del mio monolocale sono appesi poster della Hundertwasserhaus e della Secessione: la quarantanovesima Esposizione, sul poster delle figure sedute intorno al tavolo. Mi siedo su una delle sedie vuote e mi riposo un attimo. Sulla scrivania c'è una cartina della città, accanto un foglio con i ristoranti dei dintorni, con valutazione

dell'ospite, e un grande piatto di porcellana con tre mele verdi. Memorizzo il percorso per il ristorante con la valutazione peggiore e vado in un'osteria, un penne all'arrabbiata per favore<sup>1</sup>, la più piccante che ha. Il sole inizia lentamente a tramontare, l'aria rimane calda, in questa città santa è primavera. Mi accendo un sigaro, nell'orecchio del rock turco, band: Moğollar, titolo: Il Corno d'Oro al tramonto.

Il quartiere dove mi sono sistemato è Monti. Qui si trova anche la parte più vecchia della città, in passato chiamata la Suburra romana. Era il rione dei poveri, degli operai, la zona a luci rosse. Qui gli imperatori mandavano a chiamare le prostitute. Perfino Cesare è nato qui. Questo lo so, perché so usare Google. Via Panisperna porta dal mio alloggio direttamente alla parte antica della città. Faccio un passo dopo l'altro nelle strette strade lastricate di questo quartiere, mi muovo nella parte vecchia di così tante città, che quasi dimentico dove mi trovo. Dentro di me nutro il desiderio di poter contare tutti i singoli sampietrini e interrogarli sulle mani che li hanno disposti a terra. Penso questo: ognuna di queste pietre viene da un'altra regione del mondo. Ho l'impressione di lasciarmi sfuggire una storia, una storia che vive qui, invisibile, dietro a ogni angolo. So che non potrò mai vedere tutto, ma il non vedere quello che mi è davanti agli occhi, mi dà la sensazione di essere sordo e di essere cieco. Purtroppo non so come si cerchi su Google, chi sia stato a lastricare queste strade.

---

<sup>1</sup> In italiano nel testo.

All'angolo con via dei Serpenti guardo a sinistra e lì c'è un monumento, il Colosseo, che è impressionante. Mi chiedo se questo mi distraiga dall'essenziale o se l'essenziale mi stia davanti agli occhi. Entro in un bar, il barista porta la barba, una maglietta bianca e un grembiule nero, sotto probabilmente pantaloncini e sandali, un espresso doppio per favore, un euro e cinquante, grazie mille<sup>2</sup>, faccio due sorsi e ciao.

Al Foro di Traiano mi trovo davanti la Colonna Traiana e non riesco a riconoscerne i rilievi. Cerco di visualizzare questo posto così come appariva nell'antichità. A sinistra i Mercati di Traiano. Oltre il Foro di Augusto, con il Tempio di Marte Ultore, e Cesare, il Tempio di Venere Genitrice, e Nerva, il Tempio della Minerva, ancora in fondo il Foro della Pace, con il Tempio della Pace. Cerco di immaginarmi questo posto, prima che i Fori fossero stati costruiti. Vedo tutta Roma, i sette colli davanti ai miei occhi, davanti ai miei occhi spuntano improvvisamente fuori dai colli delle costruzioni, sul primo colle vedo l'Hagia Sofia e la Moschea di Sultanahmet, sul secondo la Moschea di Nuruosmaniya, sul terzo la Moschea di Solimano, il quarto la Moschea di Fatih, quinto Sultan Selim, sesto Mihrimah Sultan, settimo Haseki Hürrem Sultan. A Kapalıçarşı, il Gran Bazar, sono stato in un negozio di ceramica, il venditore stava mangiando una mela e mi mostrò svariate piastrelle, piatti, vasi. Mi spiegò dei modelli e della loro simbologia. Indicò una scodella, su cui si intrecciavano sette viticci a forma di cerchio, mi disse con la bocca piena:

---

<sup>2</sup> In italiano nel testo.

Istanbul è stata costruita su sette colli, questi viticci simbolizzano questi sette colli. Annui, elencò i sette colli: l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Campidoglio, il Palatino, il Quirinale e il Viminale, e gli andò di traverso un boccone. Gli diedi una pacca sulla schiena, una seconda e una terza, gli dissi che avrei comprato la scodella e gli passai una banconota. Si complimentò per la mia scelta e diede un colpo di tosse sul resto. Ho usato così spesso la scodella, che la lavastoviglie ha cancellato un colle dopo l'altro, come gli imperatori, che avevano bisogno di spazio per le loro costruzioni.

Traiano fece spianare i contrafforti del Quirinale, per il suo Foro, da allora sono i Mercati di Traiano lì accanto a sorreggere il Quirinale e la Colonna di Traiano mostra con la sua altezza quanto fosse alto il Quirinale in quel punto. Guardo in faccia la statua sulla colonna e penso, quindi sei tu quel Traiano, l'optimus tra gli imperatori. Gli racconto che per ogni imperatore venuto dopo di lui, si sperava che questi potesse riuscire a diventare migliore di lui. La statua non si muove. Poi, giorni dopo, vengo a sapere che è una statua di Pietro, l'apostolo. Vado avanti, a Piazza Venezia giro intorno all'Altare della Patria, e salgo su per la Cordonata capitolina. L'imperatore Marco Aurelio siede da cento anni qui sul suo cavallo, gli passo sulla destra finché non ho il Foro Romano ai miei piedi. Mentre mi sporgo dalla balaustra per guardare il passato, Münir Nurettin Selçuk mi canta all'orecchio: ieri ti ho guardata da un colle, beata città di Istanbul, e canto insieme a lui: Roma città eterna.

Dopo qualche momento comincia a piovere, le gocce cadono in nuvole di polvere sul Foro. Una ragazza mi sorride passandomi davanti, prende l'ombrello dalla borsa, che si apre e si stende premendo un bottone. Resto lì, guardo le persone che indossano gli impermeabili ed escono dal Foro in gruppi disordinati. Alla loro guida ci sono delle guide turistiche con in mano delle antenne allungabili, decorate con bandiere, gomitoli di lana o peluches. Qui, in questa città, che è la terza volta che visito, resto stupito dalla parola tedesca Fremdenführer, che mi ronza in testa, e mi chiedo che tipo di parola venga usata al suo posto in italiano. Guida turistica, dice Google, cicerone, mi dice pons.com e mi piace come questo nome ben si addica al lavoro di guida, soprattutto in questa città. Quando infine il Foro Romano chiude, il tramonto si fa strada, torno a passo lento verso il mio appartamento, diretto al supermercato mi compro una bottiglia di vino rosso a poco. Mi godo la pioggia e scrivo: mi sento da solo come Cesare nelle strade di Roma.

A casa mi verso del vino rosso e cerco di creare un'atmosfera di lavoro, per i prossimi giorni. Sistemo per bene computer, libri e post-it sulla scrivania, e mi prometto di iniziare a scrivere il giorno seguente. Oggi posso ancora lasciar decantare le impressioni della giornata, assorbire la città. Sorseggiando il mio vino rosso, mi convinco di abitare da tempo in questo appartamento, di conoscere già tutto qui dentro. Nel piccolo angolo cottura ho già cotto bistecche, ben cotte fuori e dentro al sangue, al tavolino lì in cucina, che è piccolo, ma non così tanto, ho già tenuto

conversazioni filosofiche, molto stimolanti, con amici, e al bagno ho già avuto idee geniali, che purtroppo ho di nuovo dimenticato. Le lenzuola le ho ricevute da mia madre, nei cassetti del comò di fianco la scrivania ci sono i miei vestiti. E ho battuto io stesso i chiodi di tutti i quadri alle pareti. Conosco tutto, mi dico, tutto... a parte un quadro sopra il comò.

Una mano regge una palla di vetro. Lo cerco su Google: è M.C. Escher, Mano con sfera riflettente. Sulla superficie della palla di vetro si vede un autoritratto dell'artista, intorno a lui un mondo che si incurva, una stanza, sta seduto su una sedia tenendo in mano la sfera, sulla parete dietro di lui c'è una mensola per libri, che prosegue superato l'angolo sulla parete di destra, la mano sinistra poggia sulla gamba sinistra, proprio lì accanto un tavolo, che sembra stia per ribaltarsi, dietro due sedie vuote, una finestra, e poi c'è l'Alhambra di Granada, contornata da diverse cornici, Karagöz e Hacivat del teatro d'ombre turco, il ritratto di mio padre, il mio computer sulla scrivania, sul comò il mio narghilè e all'improvviso ci sono io, inclinato in avanti con lo sguardo diritto, rivolto alla mia anima. Mi spavento, faccio cadere il bicchiere, che si rompe sul pavimento di pietra, in mille piccoli pezzi, il vino schizza per la stanza, arrivando fino al soffitto, dei fiori mi cadono in faccia, sulle lenzuola verdi sbocciano tulipani, diventano cuori e poi vari triangoli, si raggruppano in stelle e si espandono sopra la spalliera del letto, la parete che va fino al soffitto, e splendono come il Muqarnaş, la luce delle lampade danza su di loro, poi cadono, prima in fredde, poi in calde gocce d'acqua sulla mia pelle nuda. Esco dalla doccia e mi asciugo con un asciugamano. Che uso per togliere il



vino rosso dal pavimento e dalla parete. Raccolgo i pezzi del bicchiere da vino e li getto nell'immondizia. Mi metto a letto e mi succhio il pollice che sanguina. Questa volta è Cem Karaca a cantare nella mia testa con la sua voce profonda: centinaia di migliaia di volte rinneghiamo il peccato, eppure, beviamo ancora una volta vino.

Sono a Ostia, la spiaggia è vuota e le onde si infrangono seguendo un loro ritmo. Non vedo nessuno in giro. Solo i bar e i ristoranti sono sovraffollati. Sulla sabbia solo i miei piedi, che mi portano con sé senza che io lo voglia. Non riesco a fermarli. Fanno un passo dopo l'altro. L'acqua scivola sulla mia pelle, la massa d'acqua scorre avanti e indietro sui miei piedi e spumeggia, le mie ginocchia sono ora in acqua così come le mie cosce. Nel momento in cui l'acqua fredda mi sfiora i fianchi, il mio corpo si getta in acqua, mi tuffo, mi immergo, e sopra di me galleggiano i gabbiani. Mi tirano sempre più al largo con una catena invisibile, guardo indietro verso la spiaggia, che diventa sempre più piccola, alla fine scompare all'orizzonte. Vado nel panico e mi dimeno e mi dimeno. Bolle d'aria risalgono dagli abissi e si rompono sulla superficie dell'acqua, ogni volta sento delle parole, *ora mi dicono, sarei volentieri, mi dicono a Istanbul, a Mihrabat Korusu, a passeggiare con te, fianco a fianco, fianco a fianco. E vedere Istanbul dalle ali dei gabbiani, mi dicono*<sup>3</sup>. Davanti a me, all'improvviso, Istanbul emerge all'orizzonte, la raggiungo a nuoto e ad ogni bracciata mi lascio alle spalle centinaia di metri, finché non arrivo a

---

<sup>3</sup> In corsivo nel testo.

riva. In quel momento non posso credere ai miei occhi, la città scompare, per come io la conosco e mi trovo di fronte le Mura Teodosiane, con la loro magnificenza millenaria. Quanto più mi avvicino, tanto più si innalzano in cielo, nel momento in cui me le trovo davanti, mi gettano addosso le loro ombre scure e un'onda di freddo mi attraversa il petto. All'improvviso arriva volando un enorme gabbiano e mi solleva con le sue ali. Voliamo in alto, in alto in cielo e tutto quello che vedo è pietra su pietra su pietra e quando per un attimo penso che è fatta, in quel momento i miei occhi incontrano la splendida città di Costantinopoli, allora precipito giù, quasi per un'eternità, con le braccia aperte alla ricerca di un appiglio. Bagnato di sudore mi sveglio spaventato e respiro come se mi mancasse l'aria.

Mi siedo alla scrivania e fisso lo schermo del mio computer. Scrivo: posso essere di più che solo questo, scrivo: voglio espandermi, non mi capisco neppure io e chiudo il portatile. In cucina prendo la macchinetta per il caffè e la apro, tiro fuori il filtro, lo riempio con del caffè macinato preso dal frigorifero, e riempio la parte sotto della macchinetta con dell'acqua. Accendo il fornello girando la manopola e posiziono la macchinetta sulla piastra, mi siedo al tavolo della cucina e rimugino guardando la superficie di acciaio inossidabile. Sono confuso. Bevo un bel sorso, apro la porta ed esco.

Prendo la metro da via Cavour a Termini e poi da Termini a Ottaviano. Da lì vado al centro del bene e del male: il Vaticano. A piazza San Pietro mi siedo davanti l'Obelisco vaticano e guardo la Basilica di San Pietro, sulla cui balaustra ci sono più di cento santi l'uno accanto all'altro, mi circonda il colonnato ordinato in quattro file e turisti di ogni tipo che aspettano in fila, vogliono tutti vedere la Basilica all'interno. Sento diverse lingue, vedo pachistani con delle brochure in mano, che vogliono rifilare ai turisti una visita guidata per i Musei Vaticani. No line, pass line ticket, gridano. I turisti lasciano di continuo la fila e si rivolgono ai pachistani, che poi seguono come gli anatroccoli le loro madri. So che è tutta una messinscena, e mi piacerebbe tanto comprare dei biglietti per il backstage, che però non sono in vendita. Tiro fuori il telefono e cerco su Google: sexypartys in vatican city. A tal proposito mi imbatto nello scrittore francese Frédéric Martel, che ha passato anni in Vaticano e ha conquistato la fiducia di molte persone. Ha scritto un libro sulle sue esperienze: Sodoma: potere, omosessualità e doppia morale in Vaticano. Scrive che le giornate dei chierici e delle prostitute si alternano le une alle altre. Di giorno i chierici fanno quello che fanno i chierici e le prostitute sono libere, di sera i chierici sono liberi, e inizia il lavoro delle prostitute, che fanno quello che fanno. Un aspetto importante di tutto ciò è che le prostitute sono spesso uomini fuggiti. Portano il mio nome, portano i nomi dei miei parenti. Credo di riconoscere nella folla un ragazzo, quello che ieri davanti alla Basilica papale mi ha salutato con salam. Ora ha del tempo libero, immagino, la sera verrà fatto entrare da qualche porta sul

retro in Vaticano, dove... Smetto di pensarci e sento un forte bisogno di muovermi. Mi alzo, mi compro una bottiglietta d'acqua e la bevo tutta, senza staccare la bottiglietta dalle labbra nemmeno una volta.

Vado ai Musei Vaticani e mi reco in giardino. I miei occhi vedono ogni luogo macchiato dal peccato. Posto poi un selfie sui social media, con la domanda: siamo al centro del bene o del male? La maggioranza assoluta dice: del male. Allora decido di cercare il bene e cammino, per i corridoi, da una parte all'altra. I Musei sono pieni di oggetti di epoche differenti. Non ho né il tempo, né la pazienza, di ammirare il tutto come si deve. La mia ignoranza si aggrappa al mio corpo come una sofferenza. Non sopporto che tante cose non mi dicano niente, che io non capisca subito il loro significato e la loro storia. Vedo delle statue di marmo bianco senza nessun colore. Mentre immagino dei colori sul marmo, mi sembra che tutto diventi plastico. Bianco è più bello, penso, e immagino, per un attimo, l'influenza che le statue di marmo bianco possano aver avuto sulla storia dell'arte e sulle società europee. Vedo un busto di Dioniso e ne scatto una foto, la condivido su Instagram: il fratello ha bisogno di un buon olio da barba, scrivo sotto. Vedo una statua dell'Imperatore Claudio che tiene alta una pergamena. Scatto una foto e posto anche questa: Claudio si fa un selfie, scrivo sotto e mi sento stupido. Le mie battute pessime, mi guastano l'umore e vorrei chiudere gli occhi, procedere lungo i corridoi e uscire. Ci sono troppe persone e gruppi che mi circondano. Li sorpasso, passando in fretta tra la gente, facendo zig zag. Poi sento un

cicerone dire: questa è la statua di Cleopatra, sembra davvero Cleopatra, e mi fermo. Non so dire da quanto tempo io sia già immobile davanti Cleopatra e cerchi di ammirarla. Non riesco a formulare nessun altro pensiero se non che me l'ero immaginata più bella.

Alla fine la fiumana sfocia, con me nel mezzo, nella Cappella Sistina, passando per stretti corridoi. Troppo spesso ci viene ricordato che stiamo per entrare in un luogo sacro e che dobbiamo comportarci in modo adeguato. Il messaggio viene ripetuto in molte lingue così spesso, che il ribelle che è dentro di me vorrebbe uscire fuori. Quando finalmente mi trovo nella Cappella Sistina, non sento nessuna ispirazione divina, sento solo la sacralità dell'arte. Piego la testa all'indietro e guardo come Dio ha creato Adamo. Punto l'indice in alto e chiudo gli occhi. Sono da solo, da solo nella Cappella Sistina e ascolto come l'aria preme sulla mia pelle. Attaccano poi i violini, un basso, una batteria e da ultimo la voce di Fikret Kızılok, canto con lui: *il mio dio mi ha dato la vita, per niente in cambio, nel mio corpo si è impiantato un cuore, per niente in cambio, Solimano è diventato sultano, il suo Sultanato per niente in cambio*<sup>4</sup>. Infine apro gli occhi e con il collo dolorante seguo le indicazioni per l'uscita e per uscire mi serve, quella che mi sembra un'ora: il male non ti lascia andare facilmente.

---

<sup>4</sup> In corsivo nel testo.

La sera siedo in un ristorante a Campo de' Fiori. Sul tavolo davanti a me c'è una bottiglia di acqua minerale con gas<sup>5</sup> e un narghilè. Faccio un tiro, sulla testa del narghilè bruciano i carboncini, l'ampolla di vetro si riempie di fumo e così i miei polmoni. Butto fuori l'aria e vorrei svanire nel vento. Ma adesso non mi è concesso. Sobbalzo, nel momento in cui un pallone sbatte sul tendone del giardino del ristorante e ad un tratto una cinquantina di tifosi iniziano a cantare. Indossano delle maglie giallorosse e cantano: gialla come er sole, rossa come er core mio, Roma, Roma, Roma unico grande amore, de tanta e tanta gente. Percepisco l'euforia dei tifosi, sono felice per la loro vittoria e mi piacerebbe poter festeggiare con loro, come ho già fatto nelle serate di Nevizade a Beyoğlu, Istanbul, con razzi giallorossi, cantando Cimbombom. Ma questa sera sono troppo stanco e voglio solo rilassarmi con il mio narghilè, dal momento che fumare è per me un rituale. Un rituale che mi fa espandere. Desidero tranquillità, desidero *keyif*<sup>6</sup>, un posto dove io possa godere di un momento di pace senza pensieri, staccare la testa, racchiudo questo posto nel mio cuore. E Roma si merita un posto molto speciale nel mio cuore, conto le tante persone che amano Roma. Faccio poi un tiro così profondo, che riempie completamente i miei polmoni di fumo e dell'aria di Roma. Trattengo poi un momento il respiro e butto fuori l'aria molto lentamente. Per un attimo mi gira la testa, vedo delle immagini con le palpebre semichiuse e tra queste immagini mi vedo davvero svanire, non

---

<sup>5</sup> In italiano nel testo.

<sup>6</sup> In corsivo nel testo.  
*Keyif*, ovvero "gioia".

nel vento, ma nel sorriso della ragazza con l'ombrello. In qualche modo mi sento rinato e in un certo senso catturato in sogno.

Quando più tardi pago al cameriere, gli chiedo contro chi abbia giocato la Roma, mi risponde: la Fiorentina, gli chiedo come sia finita la partita, mi risponde: due a due.

Il giorno dopo incontro il mio cicerone personale: si chiama Barbara e quando parla di Roma, si può percepire il suo entusiasmo. Non dice Roma, dice *la mia città*<sup>7</sup> e non posso fare altro che invidiarla. Grazie alle sue conoscenze ha fatto propria la città e ora con me ne condivide i frammenti, che cerco di mettere insieme come i pezzi di un puzzle per riuscire ad ottenere un'immagine della *mia Roma*<sup>8</sup>.

Ci incontriamo in un ristorante vicino al Colosseo e lei ordina una lasagna. Mentre punzecchia con la forchetta la lasagna e la taglia con il coltello, tiene gli strati di sugo e di carne trita davanti ai miei occhi, e mi dice: lezione numero uno, la mia città è una lasagna, il tempo vi si è deposto a strati e questi strati ci raccontano storie. Annuisco e penso a mia madre. Quando vado a trovarla prepara sempre le lasagne, e quando poi ci sediamo a tavola, mio padre mi dice: figlio, dovrete venire più spesso a casa, gli chiedo perché, mi risponde: solo quando ci sei tu c'è del cibo delizioso. Penso poi alle conversazioni con mio padre, che spesso terminano in modo frustrante. Mi dice: vorrei morire nella *mia*<sup>9</sup> patria,

---

<sup>7</sup> In corsivo nel testo.

<sup>8</sup> In corsivo nel testo.

<sup>9</sup> In corsivo nel testo.

non in una terra straniera. E io gli rispondo: Baba, nel momento in cui non muori nella tua patria, allora muori nella *mia*<sup>10</sup> patria. Ma lui non la vede così, e ogni volta riesco a sentire come questo lo ferisca.

Con l'analogia della lasagna riesco improvvisamente a capirlo: anche io sono composto da uno strato turco e da uno strato straniero. E spero quindi che anche lui un giorno forse capirà, dal momento che anche lui è fatto di uno strato austriaco, e di uno strato della sua patria. Anche io sono una lasagna, dico tra me e me e capisco a cosa mi riferisco quando dico: vorrei espandermi. Significa che vorrei stratificarmi e accumulare sempre più strati, fin quando un giorno non muoia.

Barbara mi posa la mano sull'incavo del braccio e mi dice: ti mostro qualcuno che a suo tempo ha organizzato in modo completamente nuovo la mia città. Andiamo al Foro di Traiano e mi indica la Colonna di Traiano. Le dico: lo conosco, quello è Traiano e le indico in alto la statua. Scuote la testa: no, no, no, e mi dice: quello è Pietro, l'apostolo, Traiano, a cui la colonna è stata dedicata, l'optimus princeps tra tutti gli imperatori ha un aspetto di gran lunga migliore. Poi si mette a ridere e arrossisce. Sotto il suo regno, mi racconta, l'Impero romano raggiunse la sua più grande espansione. Circondava il Mare nostrum, il Mediterraneo. Godeva di grande rispetto tra i cittadini dell'Impero, introdusse dei servizi sociali, sfamò gli orfani e fece erigere strade, porti e costruzioni, costruzioni non solo per se stesso, ma anche per il pubblico. Il Foro di Traiano, le Terme di Traiano e i Mercati di Traiano. Mi porta a questi ultimi e mi dice: i Mercati

---

<sup>10</sup> In corsivo nel testo.



di Traiano ospitano oggi un museo per i Fori Imperiali. All'epoca di Traiano, questo non era un mercato come il nome lascia pensare, era ben altro, un complesso amministrativo con poche taverne e molti uffici. Mi dice che dovrei immaginare che tipo di impresa fosse nel II secolo dopo Cristo far erigere delle costruzioni simili, senza i moderni macchinari. Il travertino, mi dice, è il nostro cemento, viene da Tivoli, a 30 chilometri di distanza da Roma. Schiavi e animali hanno avuto bisogno di giorni per trascinarlo qui con le funi. Altro è per il marmo, che è arrivato via mare dalla Grecia e dall'Africa al porto di Ostia e poi da lì è stato trasportato per giorni lungo il fiume, su piccole imbarcazioni, che erano legate con delle catene alle mucche. Lezione numero due, mi dice, il materiale da costruzione vale oro e gli imperatori erigevano costruzioni su costruzioni. Più tardi furono i papi a realizzare nuove costruzioni dal materiale delle vecchie costruzioni. Non dimenticare, lasagna. Penso a come mi stratifico e accumulo sempre più strati, esperienza dopo esperienza, da ogni esperienza un nuovo io, che sarà presto vecchio. Un ciclo che si ripete tutta la vita finché non muoio: a quel punto io e le mie esperienze o rimarremo dimenticati sottoterra, o la generazione dopo di me farà ancora uso delle mie esperienze. Mi colpisce che io non abbia mai chiesto a mio padre come sia stata la sua infanzia e la sua giovinezza, e mi colpisce che lui non mi abbia mai raccontato di quel periodo, in cui io non ero ancora nato. Mi impegno, la prossima volta, a cercare il dialogo e a lasciarlo raccontare. La mia prima domanda sarà: baba, chi eri prima di diventare Spartaco?

Quello stesso giorno Barbara mi racconta per ore della Roma antica e io pendo dalle sue labbra. Sei il miglior cicerone che io abbia mai conosciuto, le dico. Lei mi risponde: amo la mia città. Le dico: amo il modo in cui ami la tua città. Quando più tardi ci abbracciamo e ci salutiamo mi dice che devo assolutamente farmi vivo nel caso in cui torni a Roma, le rispondo: è stato bellissimo con te. Inizia a piovere, mi bacia sulla guancia e mi dice ciao, poi si gira e prende un ombrello dalla borsa e preme sul bottone, l'ombrello si apre e io le grido dietro: ti piacerebbe oggi, andare a fumare con me, il narghilè? E sento la sua voce nell'orecchio: sì. Nel mio appartamento scrivo: oggi Cesare incontra Cleopatra.